«Questi sono i miei assassini»: arrestati per lettera-testamento

Dalla nostra redazione

NAPOLI — «Se non dovessi tornare a casa, vuol dire che mi hanno sequestrato per uccidermi. I responsabili della mia morte sono questi...». Una lettera consegnata alla madre il 27 novembre scorso e poi, così come temeva, Salvatore Mele (il suo nome compariva tra quelli del «terzo troncone» del processone alla camorra»), 26 anni, pregiudicato di Sant'Antimo, un paesone dell'Aversano, è scomparso nel nulla. Da quel giorno di lui si è persa ogni traccia. Quasi certamente è l'ennesima vittima della «lupara bianca» in Campania. Con quella lettera tra le mani i carabinieri hanno avviato una rapida indagine e, dopo tre giorni di stringenti interrogatori, i presunti responsabili della «scomparsa» di Salvatore Mele sono stati individuati e quasi tutti arrestati: a finire in manette, se' ex cutoliani attualmente gravitanti nell'orbita di Antonio Bardellino: Pasquale Puca, 19 anni (nonostante la giovanissima età, secondo i carabinieri dovrebbe essere il «capozona» di Sant'Antimo); Antimo Verde, 33 anni; Francesco Alfieri, 33 anni; Francesco Dell'Omo, 20 anni; Vincenzo Cesaro, 26 anni. Due sono i ricercati, Domenico Cerchia, 29 anni, e Santo Fiagiello, di 31. Due, infine, i fermi: un imprenditore edile (Antimo Verde, omonimo del pregiudicato arrestato) e un insospettabile commerciante (Mario Silvestrini), entrambi incensurati. Il sostituto procuratore Lancuba, che si occupa delle indagini, ha emesso otto mandati di cattura per sequestro di persona e associazione a delinquere di stampo camorristico. Otto mandati per sequestro che però potrebbero trasformarsi in altrettanti mandati per omicidio, qualora venisse ritrovato il corpo del camorrista scomparso.

Imponenti fiaccolate a Bhopal un anno dopo Si temono disordini

BHOPAL — La polizia e i vigili del fuoco sono in stato di allerta a Bhopal, in India, per evitare incidenti in occasione delle numerose manifestazioni previste nel primo anniversario della fuga di gas dall'impianto della «Union Carbide» che costò la vita a 2.500 persone. Almeno 130 persone sono già state arrestate, secondo la polizia di Bhopal, per evitare che «provocatori» possano turbare lo svolgimento pacifico della manifestazione. Durante la notte sono previsti una decina di cortei con torce che, partiti da luoghi diversi della città, convergeranno davanti alla fabbrica di insetticidi da dove l'anno scorso si sprigionò l'isocianato di metile. Gli organizzatori hanno precisato che a mezzanotte (ora locale) i manifestanti daranno alle fiamme 2.500 effigi del presidente della «Union Carbide», Warren Anderson. Secondo il portavoce della polizia, Alok Tandon, le autorità della città, capitale dello Stato del Madhya Predesh, hanno chiesto un rinforzo di un migliaio di uomini per la polizia locale. «L'impianto sarà il principale obiettivo della protesta, ha proseguito il portavoce, vi si trovano ancora documenti importanti ed alcuni prodotti chimici e il più piccolo ordigno incendiario potrebbe provocare un dramma». Nel primo raduno, al quale hanno partecipato 3.000 persone nel centro della città, il governatore del Madhya Pradesh ha detto che la «Union Carbide» sarà considerata responsabile dei suoi peccati davanti al tribunale del mondo». Da parte sua il primo ministro del governo regionale Motilal Vora ha detto che «né la società, né i suoi rappresentanti hanno mostrato interesse per il benessere dei superstiti». Ieri le scuole sono rimaste chiuse a Bhopal in segno di lutto, mentre non è stata totale la chiusura dei negozi, che era stata chiesta dagli organizzatori delle manifestazioni. Oggi saranno invece chiusi gli uffici dell'amministrazione dello Stato.

BHOPAL — Un momento della manifestazione nei pressi degli impianti della Union Carbide, nel corso della quale la polizia ha arrestato più di 150 persone

«Associazione mafiosa», manette al sindaco dc di un comune del Casertano. Sospeso dal prefetto

Dalla nostra redazione

NAPOLI — *Appalti pubblici alla camorra:* il sindaco di Lusciano, il democristiano Giuseppe Mariniello, e il consigliere comunale dello stesso partito, Giovanni Verolla, sono finiti in galera per essere sospettati di aver fatto parte della camorra «anticutoliana» legata al clan Bardellino, la organizzazione che domina, secondo gli inquirenti, la criminalità organizzata della Campania. Insieme ai due amministratori locali (il prefetto di Caserta ha sospeso, ieri mattina dalla sua carica Giuseppe Mariniello con un decreto urgente) sono finite in galera altre venti persone, nove delle quali dovranno rispondere degli stessi reati dei due amministratori pubblici. Secondo le accuse formulate dal sostituto procuratore Mario Gazzilli, infatti il sindaco, il consigliere comunale (ed «aspirante» assessore si dice in paese) e i nove arrestati per associazione per delinquere di stampo camorristico avrebbero fatto di tutto per favorire «imprenditori» amici e legati alla camorra. Lusciano, 15.000 abitanti, un centro agricolo che per la sua posizione a cavallo tra le province di Napoli e di Caserta si sta trasformando in un centro «residenziale», da alcuni anni è nel mirino della camorra. In tre anni, infatti sono stati assassinati due assessori comunali in carica, e due sindaci sono stati costretti a dimettersi dopo attentati alle loro abitazioni. Dall'82 ad oggi, c'è stato anche uno scioglimento volontario del consiglio comunale per «protesta», ma le forze della criminalità organizzata non hanno permesso, evidentemente, lo svolgimento regolare delle votazioni. Lusciano è il comune «capozona» per le opere di metanizzazione per un comprensorio di circa 200.000 abitanti, e deve effettuare una fetta di lavori di infrastrutture minori che costituiscono un obiettivo appetibile per la camorra. Oltretutto, proprio per la sua veloce urbanizzazione a Lusciano, sono necessari anche decine di lavori pubblici, dalle fogne all'illuminazione pubblica. Che gli appalti pubblici siano l'obiettivo della camorra, viene dimostrano da quello che è capitato ad una ditta dell'Emilia che guarda caso era proprio interessata — in provincia di Caserta — alla costruzione del metanodotto. Questa ditta è stata costretta a subappaltare i lavori e i suoi dirigenti sono fuggiti via e fanno sapere ora che non hanno alcuna intenzione di tornare a lavorare nel meridione. La giunta comunale di Lusciano è formata dalla Dc, dal Psi e dal Psdi. Tra i consiglieri comunali socialisti c'è anche Antonio Carpino, sottosegretario alla Giustizia.

Vito Faenza

Accaduto alla società Brink's

A Parigi «colpo» da 45 miliardi

I banditi, divisi in due gruppi, hanno sequestrato i guardiani del grande edificio

Nostro servizio

PARIGI — Settanta milioni di franchi, qualcosa come 15 miliardi di lire: questo è il vistoso bottino rastrellato da una banda composta da una decina di uomini che lunedì mattina ha svaligiato la sede di una notissima società specializzata nel trasporto di fondi, la Brink's, la stessa ditta cui fu già perpetrato un clamoroso furto un paio d'anni fa, a Roma.

Secondo gli esperti si tratta del «colpo» più grosso degli ultimi dieci anni, escluso il furto di quadri del museo Marmottan di Parigi. Ma al Marmottan si trattava di opere d'arte difficilmente smerciabili, a Colombes i ladri si sono impadroniti di denaro liquido e solo in parte di assegni.

L'operazione — il termine non è eccessivo — è stata eseguita in due tempi. Verso le 21 di domenica sera un primo gruppo di malviventi armati di fucili e pistole, protetti da giubbotti antiproiettile e mascherati, ha preso in ostaggio la famiglia Gueguero a Chatillons-sous-Bagneux. Qui tre banditi hanno costretto il capofamiglia, guardiano della Brink's, a condurli nei depositi di Colombes mentre gli altri tenevano a bada la moglie e il figlio di 10 anni.

Evidentemente questa prima operazione non è stata sufficiente per penetrare nei locali della Brink's, protetti da complessi sistemi elettronici d'allarme collegati con il più vicino commissariato di polizia sicché alle 4 del mattino di lunedì un'altra squadra, in identica tenuta, ha preso in ostaggio la famiglia Bertoux a Aubervilliers, ha condotto il capofamiglia nello stesso deposito di Colombes non senza lasciare moglie e figlio di 20 anni sotto la minaccia delle armi di altri gangster.

A questo punto, secondo le testimonianze dei guardiani, tutto si è svolto con estrema rapidità: i banditi, collegati tra loro da telefoni portatili, hanno caricato alcuni sacchi contenenti banconote e assegni su un furgoncino dopo avere immobilizzato i primi impiegati della ditta che, alle 6 del mattino, si apprestavano a prendere il lavoro.

All'alba un segnale telefonico e «tutti a casa». La banda si è eclissata col suo prezioso carico nel momento in cui i banditi addetti alla sorveglianza delle famiglie prese in ostaggio facevano altrettanto. Alla direzione della Brink's, qualche ora dopo, non è rimasto altro da fare che valutare la perdita subita in questa lunga operazione durata un'intera notte: circa 70 milioni di franchi, come si diceva all'inizio, tutti i record battuti, compreso quello famoso della banda Spaggiari a Nizza (46 milioni nel 1976) o quello di Bruno Sulak (43 milioni di gioielli di Cartier nel 1983 a Cannes). E questa volta senza nessuna fatica, senza bisogno di scavare gallerie e sfondare muri, senza dover forzare casseforti, e senza, soprattutto, lasciare «biglietti da visita» capaci di condurre la polizia sulle tracce degli autori del colpo.

a. p.

Per scadenze dei termini

Tra i primi scarcerati Baglioni (Pl)

A Milano solo 10 potranno usufruire della norma (e 7 sono già in libertà provvisoria)

ROMA — È impossibile fare un bilancio preciso dei detenuti che stanno lasciando il carcere per la scadenza dei termini della carcerazione preventiva (sottostando però a rigidi controlli di polizia). Lo stesso ministero di Grazia e giustizia si prende ancora una decina di giorni per «evadere» tutte le pratiche, fare i conteggi e disporre della scarcerazione di quei detenuti che non hanno altri procedimenti giudiziari in corso. Qualcosa però comincia a delinearsi con sufficiente precisione. È il caso di Milano, dove, in applicazione della nuova norma, torneranno in libertà una decina di imputati nel processo d'appello per l'attività di «Prima linea» e dei cosidetti «Comitati comunisti rivoluzionari».

La Corte d'assise d'appello del capoluogo lombardo, infatti, ha disposto ieri, dopo una riunione in camera di consiglio, la scarcerazione di 42 imputati, di cui gran parte non potrà godere materialmente del beneficio perché coinvolta in altri procedimenti. Dei dieci presunti terroristi che torneranno liberi, sette sono già fuori, agli arresti domiciliari, per cui il beneficio vero e proprio riguarda solo tre detenuti: Enrico Baglioni, Gianfranco Gottifredi e Patrizia Marrone. Dei tre il personaggio più noto è certamente il primo: Baglioni, ex operaio della Magneti Marelli e a suo tempo indicato come componente del comando nazionale di «Prima linea». Baglioni a Torino fu accusato di concorso morale nell'assassinio del giudice milanese Emilio Alessandrini, ucciso nel gennaio del 1979. Anche nel capoluogo piemontese avrebbe però ottenuto la libertà provvisoria.

Nei confronti di Enrico Baglioni i giudici istruttori milanesi avevano emesso tempo fa un altro ordine di cattura che avrebbe annullato gli effetti della nuova legge sulla carcerazione preventiva, ma questo ultimo provvedimento, impugnato dall'avvocato difensore, Giovanni Beretta, sarebbe stato revocato dalla sezione istruttoria della Corte d'appello.

Tra i 32 detenuti che rimarranno in galera, nonostante la decisione della Corte d'assise d'appello, figurano i nomi di Mario Marano (uno dei sei componenti la brigata 28 marzo) responsabile dell'uccisione del giornalista Walter Tobagi, Calogero Carnevali e Antonio Merendino.

A Roma, delle sedici persone che hanno lasciato sabato scorso il carcere di Rebibbia, nuovo complesso, una soltanto è uscita per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva: gli altri hanno beneficiato della libertà provvisoria o avevano terminato di scontare la loro pena. A Torino si paventa invece un esodo più massiccio, ma dagli ambienti giudiziari non trapelano nomi. Almeno sulla carta, duecento detenuti potrebbero già tornare in libertà. Frammentarie le notizie e le indicazioni che arrivano dalle altre città. Per esempio, si sa che un paio di detenuti dovrebbero uscire dal supercarcere di Pescara (dove fu rinchiuso Patrizio Peci), mentre nessun recluso nei penitenziari molisani tornerà in libertà grazie alla nuova legge.

Il giudice Carlo Palermo ha scritto a un periodico giovanile del comitato antidroga

«Cari studenti di Trapani, ecco perché me ne sono andato via»

«Mi fecero il vuoto attorno a poco a poco»

Il magistrato ha dovuto chiedere il trasferimento al ministero dopo minacce di morte alla due figliolette - Un suo collega, Salvatore Barresi, denuncia: «In Procura a Trapani siamo rimasti in due. Siamo ancora alla preistoria»

Carlo Palermo

Dal nostro inviato

TRAPANI — Carlo Palermo, il giudice scampato ad aprile ad un attentato mafioso con un'autobomba e trasferito quest'estate al ministero, ha spiegato agli studenti di Trapani, la città siciliana dove avvenne l'agguato, il perché dell'interruzione della sua esperienza in prima linea. L'ha fatto in una lettera pubblicata da un nuovo periodico giovanile, il «Pungolo». Il giornale è animato da un gruppo di redattori che prende parte ad un comitato antidroga, che lo stesso giudice aveva accettato di presiedere, durante la sua permanenza in Sicilia.

Il magistrato ricorda l'intera parabola della sua presenza in quella città: «Quando sono arrivato qui — spiega — ero sicuro di trovare sul mio cammino la mafia, ma non credevo di trovarla con quell'irruenza e quella violenza che ho invece potuto constatare dopo appena 50 giorni». L'entusiasmo con il quale il magistrato era venuto da Trento dovette così far presto i conti con «determinati fatti». «Fatti — denuncia Palermo — polarizzati contro la mia persone — e che piano piano mi hanno isolato sempre più, fino a rendere impossibile la prosecuzione del mio lavoro». Il definitivo colpo di grazia - spiega amareggiato il giudice — venne con «le ultime minacce che hanno coinvolto le mie figlie; e pretendere che ragazzine di 8 o 10 anni debbano vivere con la scorta, come accade attualmente, è cosa assurda e insopportabile».

Fin qui l'esposizione di ragioni strettamente «personali». Ma anche la città, e più precisamente ambienti bene identificati, non hanno avuto un ruolo secondario in quanto è accaduto: «La mia presenza qui è stata breve — rileva Palermo — appena nove mesi...e in tempo così breve non può certo stabilirsi un rapporto di fiducia, stima, solidarietà e collaborazione attiva con l'intera popolazione». Ciò non toglie che il giudice si ritrovò a fianco ai giovani, fra le «pochissime persone» che abbia davvero conosciuto. Quei giovani che «hanno dato chiara dimostrazione di essere più in gamba di tantissimi altri soggetti che si professano esperti del settore e i quali sono stati capaci di smuovere una popolazione che era piuttosto sopita». Proprio ai ragazzi un augurio di buon lavoro affinché «continuino su questa via, anche se si accorgeranno che le difficoltà sono molte; non si può infatti pensare — conclude il magistrato — che il problema del traffico degli stupefacenti, della tossicodipendenza e della mafia si possono risolvere in un breve lasso di tempo».

Chi è stato costretto ad andarsene la pensa esattamente come quei pochi che sono rimasti. E così all'impietosa analisi di Carlo Palermo si aggiunge quella del sostituto procuratore Salvatore Barresi, un altro magistrato che lavorò al fianco del giudice Palermo a Trapani che richiama clamorosamente l'attenzione sulla «solitudine» dei giudici di prima linea. Denuncia Barresi: «A Trapani, sul piano giudiziario, siamo ancora alla preistoria della lotta alla mafia». Trapani: cosche agguerritissime dedite al traffico internazionale dell'eroina, la strage di Pizzolungo, la mega raffineria di Alcamo scoperta qualche mese fa, la presenza sempre più inquetante dei corleonesi organicamente collegati ai gruppi di Castellammare del Golfo e di Mazara del Vallo, decine e decine di latitanti che agiscono indisturbati. E la giustizia che fa?

Risponde Barresi: «Adesso in procura operiamo soltanto in due. Ciò che mi amareggia di più è stata l'estrema rapidità del ministero nel rendere esecutivo il trasferimento (di Carlo Palermo), mentre la stessa rapidità non si ravvisa nel ricoprire il posto lasciato vuoto». Ma non c'è solo il problema di organici dimezzati: «La volontà politica, tanto sbattuta a parole — incalza il magistrato — non si è mai concretizzata nella pratica, rimanendo solo una posizione di facciata. In questa provincia c'è parecchio da fare: bisognerebbe che fossimo messi nelle condizioni di operare».

Saverio Lodato

Morta la studentessa ferita dall'auto-scorta

PALERMO — Maria Milella, la studentessa sedicenne investita lunedì scorso da un'auto dei carabinieri nel centro di Palermo, è morta la notte scorsa nel centro di rianimazione dell'ospedale civico. La ragazza, che frequentava il liceo «Meli», era con una trentina di compagni in attesa dell'autobus a una fermata in via Libertà quando fu travolta, insieme a molti altri giovani, da una «gazzella» dei carabinieri in servizio di scorta a due dei giudici istruttori del cosiddetto «pool antimafia». Nell'incidente morì sul colpo un ragazzo di 14 anni, Biagio Siciliano, ed una trentina di studenti rimasero feriti. Fra questi Maria Milella era la più grave. Altri due ragazzi di 17 anni, Calogero Geraci e Pierluigi Lo Monaco, sono tuttora ricoverati in rianimazione.

Stragi, rapimenti, ricatti e minacce. Dieci mesi di processo in un'aula bunker

Mille anni di carcere e un ergastolo per l'«Anonima» sarda dei sequestri

La Corte d'assise ha solo parzialmente attenuato le severe richieste della pubblica accusa per gli 83 imputati - Ventuno assoluzioni - «È una dichiarazione di guerra»

SASSARI — Le condanne fioccano, una dietro l'altra, decine, secoli, quasi un millenio di carcere. «Questa è una dichiarazione di guerra»: è l'unica voce che si leva da una delle tre affollate gabbie degli imputati, nell'aula-bunker ricavata da una palestra di periferia. Sono le 11,15, il presidente della corte d'assise di Sassari, Baggella, ha appena concluso la lettura della sentenza al processo contro l'Anonima gallurese: un ergastolo e altre 61 condanne per 947 anni di carcere, 21 assoluzioni. Il pubblico ministero aveva chiesto 6 ergastoli e circa tre secoli in più di carcere, per sei omicidi, i 17 sequestri di persona e i 18 tentati rapimenti. E bastano da sole queste cifre a far comprendere lo straordinario rilievo della vicenda giudiziaria, appena conclusa, dopo dieci mesi di udienze, inframmezzate da avvenimenti drammatici, come la strage di Osposidda (con quattro imputati latitanti e un agente uccisi), o le vendette, dirette e trasversali, legate in qualche modo al processo e due settimane di camera di consiglio.

La corte d'assise ha accolto la richiesta di pena a vita solo per Angelo Giuliano Carzedda, uno degli assassini di Bacchisio e Andrea Orunesu, padre e figlio (di appena 6 anni), uccisi per vendetta nel loro ovile, nelle campagne della Gallura. Il Pm aveva chiesto l'ergastolo anche per l'altro presunto killer, il fratello Carzedda: la corte lo ha assolto per insufficienza di prove.

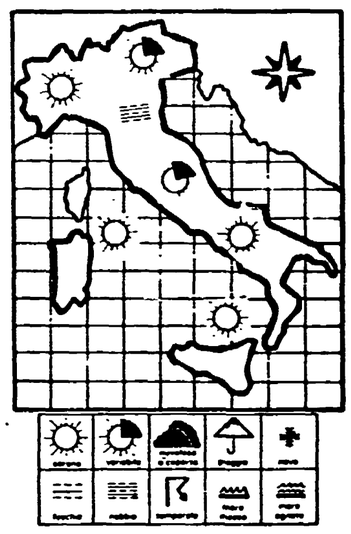
I giudici non hanno accolto la richiesta di ergastolo in altri quattro casi, infliggendo comunque condanne severe. Annino Mele, uno dei latitanti più pericolosi, presunto capo del Movimento Armato Sardo (Mas) è stato condannato a trent'anni per un omicidio e due sequestri, uscendo assolto dagli altri tre omicidi legati alla faida di Mamoiada. Lo stesso per Giovanni Cadinu, condannato per sequestri e tentati omicidi, ma assolto dai fatti di faida. Gli altri due imputati per i quali era stata chiesta la pena a vita, Francesco Catgiu (accusato del sequestro e dell'omicidio del giornalista Leone Concato) e Pietro Serra (accusato, fra l'altro dell'omicidio di Agostino Crisponi, un altro capitolo della faida di Mamoiada) sono stati condannati rispettivamente a 29 e 28 anni di reclusione. Ben 7 sono state le condanne a trent'anni, e altre 13 sono quelle comprese tra i 24 e i 29 anni. E fra queste, parecchi nomi di primo piano. I giudici hanno accolto la tesi accusatori e nei confronti dell'avvocato Bruno Paggedda, un penalista già altre volte al centro di clamorose vicende giudiziarie. Difensore di Graziano Mesina, negli anni 60 era stato accusato di aver collaborato in alcune imprese con i banditi, uscendo però assolto dal processo dopo una lunga carcerazione preventiva. Questa volta i giudici gli hanno inflitto una condanna a 24 anni. In un solo caso i giudici hanno inflitto una condanna superiore a quella chiesta dal Pm: è accaduto per l'altro pentito dell'inchiesta, il mamoiadino Alberto Balia. Accusato del sequestro e dell'omicidio Mazzella e di una serie di tentati rapimenti (fra cui quelli dell'ex braccio destro dell'Aga Khan, l'avvocato Ardoin), Balia ha avuto una condanna a 16 ani di reclusione, uno di più della richiesta del sostituto procuratore Mossa.

Paolo Branca

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−4	8
Verona	1	7
Trieste	6	10
Venezia	−1	7
Milano	1	9
Torino	0	12
Cuneo	3	9
Genova	10	16
Bologna	2	12
Firenze	6	15
Pisa	6	15
Ancona	6	10
Perugia	8	12
Pescara	3	10
L'Aquila	1	10
Roma U.	4	16
Roma F.	6	19
Campob.	4	14
Bari	8	15
Napoli	6	16
Potenza	4	15
S.M.L.	10	16
Reggio C.	10	17
Messina	12	19
Palermo	12	17
Catania	5	19
Alghero	3	17
Cagliari	4	18



SITUAZIONE — Non vi sono varianti notevoli da segnalare per quanto riguarda il tempo odierno in quanto la situazione meteorologica sulla nostra penisola è controllata da un'area di alta pressione atmosferica. Le perturbazioni atlantiche si muovono a nord dell'alta pressione sfiorando praticamente sull'Europa centrale e piegando poi verso la penisola balcanica.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane, con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Fa eccezione la Pianura Padana ..he è sempre interessata da nebbie fitte e persistente in parziale attenuazione durante le ore centrali della giornata. Formazioni di nebbie abbastanza fitte e abbastanza persistenti anche lungo la fascia adriatica. Temperature senza notevoli variazioni.

SIRIO

Il coroner di Hobart (Indiana) ha fatto riaprire l'inchiesta

Usa, ucciso con 32 martellate Per la polizia era suicidio

L'alibi dei familiari e la mancanza di segni di lotta avevano fatto propendere gli investigatori per quella singolare ipotesi

HOBART (Indiana) — Trovato morto per i colpi di 32 martellate ricevute sulla testa, il caso era stato archiviato dalla polizia come suicidio. Il perito settore della contea si è tenacemente opposto alle conclusioni degli investigatori e, a distanza di alcuni mesi, è riuscito a far riaprire la pratica giudiziaria per un supplemento di inchiesta. La vicenda ha, in effetti, connotati a dir poco singolari. Il 6 aprile scorso, James Cooley, 52 anni, dipendente delle ferrovie, abitante a Hobart, una cittadina dell'Indiana di 23mila abitanti, viene trovato morto dalla moglie nello scantinato di casa, adibito a camera oscura. I periti della polizia scientifica contano 32 martellate sul capo del defunto e sulle prime gli investigatori non nustrono dubbi: si tratta di omicidio. Le indagini però smontano a poco a poco questa convinzione della polizia. La moglie di Cooley ha un alibi di ferro e, d'altra parte, in casa non viene ritrovato nessun segno di effrazione, né di colluttazione. Non è stato rubato nulla e soprattutto — a quanto risulta — non esiste movente per il delitto.

Ecco allora che l'ipotesi di partenza si modifica radicalmente — alla luce anche del quadro che i familiari danno di James Cooley: un uomo profondamente depresso e acosso per le sofferenze procurategli da un tumore al collo — e diventa suicidio. Proprio col timbro «suicidio» la sua pratica viene dunque archiviata.

Ma questa conclusione trova la fiera opposizione del coroner della contea, il perito settore Daniel Thomas, che continua a battersi per molte settimane e ottiene — è notizia di ieri l'altro — la riapertura del caso. Su cosa si basa la convinzione del coroner? Ovviamente sulla singolarità dell'eventuale suicidio. È materialmente impossibile per un uomo — sostiene Daniel Thomas — infliggersi 32 martellate sulla testa senza perdere conoscenza. E ancora: le ferite sono state inferte sulla nuca, circostanza che rende l'ipotesi del suicidio ancora meno credibile. Infine: il martello (sulla cui impugnatura sono state rinvenute impronte digitali definite «confuse») è stato trovato a sinistra del corpo del defunto, mentre egli usava invece solitamente la destra.

La polizia di Hobart — dal canto suo — porta a sostegno della sua tesi il caso di un uomo che alcuni anni fa si era tolto la vita vibrandosi 4 o 5 martellate sul capo. Questo è l'episodio che — in tutta la statistica criminale americana — presenta i connotati più simili col caso Cooley. Ma fra 5 martellate e 32, sostiene il coroner, c'è una differenza abissale.